

Collana di pubblicazioni del Museo storico in Trento : novità, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 54/1 (2005), pp. 327-331.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/arttrsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

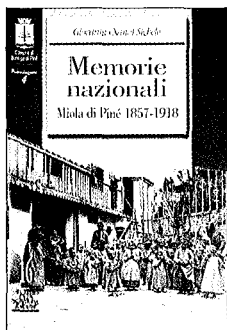


Collana di pubblicazioni del Museo storico in Trento

novità

Giovanni (Nane) SIGHELE, *Memorie nazionali: Miola di Piné 1857-1918*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Museo storico in Trento, 2005.

«Io ho visto tanti giocatori perdere la partita per un solo punto. Sono sicuro che l'Italia vincerà». Nel testo originale le parole di Nane si leggono forzate,



di un italiano sbilenco e storpio. Quinto Antonelli le ha rese leggibili riportando in *Memorie nazionali: Miola di Piné 1857-1918* (appena edito dal Museo storico in Trento grazie al fondamentale sostegno del Comune di Baselga di Piné che ha fortemente voluto questo libro) la trascrizione primigenia del diario manoscritto glossata a margine da una sorta di parafrasi-commento. Il 10 settembre del 1919 segnò un prima e un poi nella storia del Trentino. Nella firma del Trattato di pace con l'Austria a Saint Germain-en-Laye si sottoscriveva la cessione all'Italia dell'Alto Adige fino al Brennero.

Sulla pelle di Giovanni Sighele detto Nane si consumarono uno dopo l'altro gli attriti e gli animi di quelle vicende, prima in seno al bavero di un irredentismo italiano anti-austriaco, poi nel segno di un nazionalismo che fece da collante agli spiriti patriottici antecedenti e successivi alla Grande guerra. Giovanni Sighele nasceva nel 1857 a Miola di Piné. Già ottantenne, tre anni prima della sua morte nel 1937 appuntava postuma in un diario una breve nota autobiografica del periodo compreso fra il 1857 e la fine della guerra. Pressappoco nell'aprile del 1918, ragionando delle ostilità come di una partita a punti giocata sulla gente in carne e ossa, auspicava fiero il trionfo della Patria. Casaro fino al 1915 in un caseificio del suo paese Sighele non ebbe che un'alfabetizzazione greggia bastante appena a consentirgli un lessico rudimentale. Eppure fu irredentista e liberale audace, militante di base, precursore a Piné della «Lega nazionale», fondatore di un asilo e di una biblioteca. Nelle sue memorie sono le tracce di una umana coscienza patriottica nazionale e regionale; negli andirivieni della sua storia la filigrana di un in-

dividuo che visse di prima mano il passaggio dal Risorgimento italiano ottocentesco al nuovo Risorgimento trentino dei primissimi del Novecento. Del tutto inediti, immobili negli scaffali d'archivio, i suoi diari sono rimasti fino ad ora ignorati. Quinto Antonelli, studioso del Museo storico in Trento, ha saputo scovarli, trattarli e interpretarli. Le fonti utili alla ricerca si sono dimostrate in tutto tre. All'incirca simili fra di loro, si tratta di altrettante copie del diario. La prima è un documento manoscritto depositato al Museo storico in Trento. La seconda, presso la stessa sede, consta di un testo dattiloscritto con difformità modeste rispetto al precedente. La terza concerne una versione conservata a Piné dai familiari di Sighele. Antonelli ha preso i diari e li ha tolti dalla polvere indagando così un frammento di cultura regionale che pesca nella storia dei trentini più che del Trentino, nelle eredità delle comunità prima che in quelle delle istituzioni. «La storia del Trentino – spiega – è stata egemonizzata dalle grandi figure; attraverso questi documenti la troviamo invece declinata nel popolare e nell'esperienza quotidiana». Calati nel viver d'ogni giorno degli uomini comuni, le vicende storiche e i nomi che le abitano «acquistano umanità, colore, vita». «Per esempio anche la storia della Lega nazionale in Trentino – continua Antonelli – è stata ben studiata a livello istituzionale

ma assai meno negli effetti materiali delle singole realizzazioni». Come cambiarono gli ambienti trentini con l'avvicinarsi della politica liberale a cavallo fra il XIX e XX secolo? «Essa divise certamente la società», ci dice Antonelli. Sighele irrompe a Miola di Piné con gli ideali liberali in faccia al parroco e ai molti che vedevano nella Chiesa il solo ago della bilancia. «Dal diario – continua – emerge la raffigurazione di una comunità profondamente divisa». Dovette trattarsi, riverbero di tensioni che abbracciavano a un tempo gli ambiti politici e religiosi, di una divisione duplice quadri-direzionale. Da un lato vi erano i cattolici e coloro che non lo erano, dall'altro gli austriacanti, secondo il termine allora in uso, e coloro che anelavano diversamente l'annessione dei territori austriaci all'Italia. Era il volto di un Trentino incerto: di una comunità che si spartiva «fra un cattolicesimo – prosegue Antonelli – vissuto in maniera integrale e anche politicamente integralista e gli ideali liberali, tra coloro che nutrivano un senso di lealtà verso gli Asburgo e quanti invece sentivano di appartenere a una cultura italiana». Ma come accadde che Giovanni Sighele detto Nane, di origini modeste e non educato all'istruzione, seppe incarnare presso di sé gli ideali di una tradizione liberale spontaneamente cresciuta nei salotti della borghesia? Gli argomenti per una risposta stanno nel-

l'emigrazione «intesa – riprende lo storico – come luogo della formazione individuale». Nane Sighele fu in Germania, in Svizzera e in Francia al seguito dei flussi migratori intensificatisi in Europa nella seconda metà dell'Ottocento.

Il casaro trentino rincorreva come molti il rumore delle grandi opere ferroviarie e dei cantieri edili per cercar lavoro. Conobbe all'infuori del suo Paese gli operai italiani che avevano partecipato alle guerre d'indipendenza. Visse gli echi dei martiri del Risorgimento italiano, dei suoi luoghi, delle sue parole d'ordine. «Una volta tornato a Miola di Piné – spiega Antonelli – lo sorprenderemo nel caseificio intento a leggere la vita del cospiratore mazziniano Pietro Calvi o a rimemorare le vicende dei fratelli Bronzetti». In questo senso per il curatore di *Memorie nazionali* l'emigrazione è un «formidabile motore di cambiamento, il luogo privilegiato del farsi e del disfarsi delle identità». Rientrato a Piné Sighele è un altro tipo d'uomo. Ha la coscienza di un irredentista, la voce di un liberale, la durezza di un militante di base. Intende costruire un asilo, istituire una biblioteca, fondare innanzitutto un avamposto della «Lega nazionale». «L'irredentismo di Nane – precisa Antonelli – fu una forma di irredentismo popolare». Il fervore risorgimentale prese Sighele su di un piano istintivo, pragmatico e naturale. Non si trattò di accedervi me-

dante un percorso intellettuale pensoso e ricercato ma in modo ingenuo e affatto passionale. Ecco che dai manoscritti traspare proprio questo. Dapprincipio Sighele riporta nelle cronache una descrizione asciutta delle sue origini. Subito dopo e nelle pagine a venire è invece il Nane politico e militante a fuoriuscire vitale dai capitoli. Alla stregua di un ponte fra un'epoca e un'altra, fra gli anni della Grande Guerra e il ventennio fascista sul terreno scivoloso di una pace transeunte, Nane scrive di come le sue lotte per l'Italia «non siano terminate – si legge nel dattiloscritto – coll'auspicata redenzione della mia terra dall'Austria».

Là dove gli ideali dell'irredentismo d'anteguerra si confusero, all'indomani dell'annessione del 10 settembre, con le istanze della prima stagione nazionalsocialista si apre un capitolo della storia trentina tanto ampio quanto sfiorato appena nelle memorie di Sighele. Fu certo il patriottismo a traghettare qualcuno degli spiriti irredentisti, come quello di Nane approdato in seguito al fascismo, alle derive di Mussolini. A tutt'oggi non v'è chiarezza sulla transizione fra irredentismo trentino e il fascismo del dopoguerra. «Qualche parola in più – conclude Antonelli – potrà dirsi dopo aver letto il saggio di Fabrizio Rasera di prossima uscita nel volume VI de 'La storia del Trentino'». Frattanto, con *Memorie*

330 nazionali, Quinto Antonelli restituisce ai trentini un pezzo di storia vera, viva, comune. In questa specie di «corpo a corpo», come l'autore stesso lo definisce, o «passeggiata inferenziale» con la vicenda di Nane il volume di Antonelli dimostra la portata autentica delle fonti soggettive della storia e del lavoro dello storico.

ALESSANDRO DE BERTOLINI

Beatrice CARMELLINI, *Arco di storie: uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori ad Arco (1945-1975)*, con la collaborazione di Sara Maino ed un intervento di Pietro Clemente, Trento, Museo storico in Trento, 2005.

Arco, cittadina annidata tra le ossa della terra, gode, unica nel Trentino, di un dolcissimo microclima. Qui vennero i ricchi e gracili figli della Mitteleuropa

asburgica: attorno al *Kurort*-chiocci rampollano le ville degli abbienti e gli alberghi loro destinati.

L'età d'oro della città è legata nella memoria storica al *mal sottile*, la consunzione, la tisi. Essa è ben documentata negli scritti degli eruditi, tra i quali ci limitiamo a citare qui Albino Tonelli.



Il crollo dell'Epoca Bella stende una mano di grigio piombo su questi sfavillii da lampadario a gocce, piombo di guerra, fino a giungere ai resti dell'Italietta del fascio, rivestita di princisbecco che lascia in eredità lutti e miseria.

La fame e i patimenti degli italiani del secondo dopoguerra sono la coltura ideale del bacillo di Koch, ed Arco torna ad essere il luogo della cura per eccellenza di questo male che, spogliato degli orpelli verbali, diventa semplicemente e terribilmente la tbc.

Quelli che circolano a frotte nei corridoi dei sanatori e nelle strade della città, ora, non sono più i pochi nobili e letterati che preferiscono le prestigiose case di cura svizzere, ma i molti, gente comune e spesso povera, proveniente da ogni parte della penisola. Arco si riempie di *taliani* portatori di una malattia contagiosa e spesso esiziale, ma anche portatori di occasione di lavoro per gli abitanti: medici, personale ospedaliero, commercianti. Le donne, in particolare, escono dalle famiglie e guadagnano una loro sofferta autonomia. Questo libro, particolare e coinvolgente, parla di loro e fa parlare loro. L'autrice raccoglie lunghe ore di intervista e le cuce a brani con mano leggera, occhio attento e cuore partecipe, usando con discernimento la sua formazione di analista di storie di vita, che le permette tra l'altro di inserire a prolusione brani eminenti

temente tecnici (ma mai tecnicistici); essi spiegano al colto e all'inclita le differenze e le similarità riscontrabili tra Storia e storie: la prima nata dalle seconde, le seconde che vivono come cellule della prima. I ricordi dei narratori sono filtrati dal setaccio irregolare della memoria personale, e come tali diventano portatori di un particolare e non secondario tipo di verità: la verità del 'come' si è dipanata la loro esperienza, unita naturalmente alla verità del 'cosa', quella più unanimemente riconosciuta, la verità dei fatti oggettivi.

È un intreccio di sguardi tra il *dentro* dell'istituzione sanatoriale e il *fuori* dell'abitato, tra i sani che rischiano la malattia e i malati che arrancano verso la guarigione.

Queste *tranches de vie*, che sono anche *tranches de mort*, sono esposte da tutti in tono piano, con una semplicità che rende ancora più agghiaccianti le vie crucis rappresentate dall'internamento, a volte lunghissimo, e dalle cure, spesso dolorose e intrusive, quali la toracoplastica o i rifornimenti d'aria alle cavità pleuriche.

Sono conversazioni che riportano alla luce Arco come era vista dai suoi abitanti, residenti o ospiti, e da quelli del circondario: una «bisera», un'*enclave* di esseri velenosi e pericolosi, una tana di serpi. Nello stesso tempo sono parole che si fanno incan-

tevolmente commoventi quando descrivono la compassione umana verso quei malati mostrata da molti tra gli arcensi, l'affetto che sboccia dopo iniziali diffidenze; l'amore anche, che porta alla creazione di nuove famiglie tra i sopravvissuti al male e chi di loro si è preso cura.

Una situazione anomala, quella di Arco, in cui i sanatori sono mescolati al tessuto urbano e non isolati come in altre realtà di cura; i malati escono, i loro percorsi si intrecciano a quelli degli abitanti, nascono problemi inediti, quali quelli delle tazzine e dei bicchieri...

Con l'avvento degli antibiotici, all'inizio rari e carissimi e quindi distribuiti secondo l'usuale ingiustizia di ceto, le degenze si fanno sempre più brevi, le guarigioni aumentano in maniera esponenziale, i sanatori, croce e sussistenza della città, chiudono.

L'ultima parte del libro è una virtuale tavola rotonda: che fare di queste strutture, belle e importanti? Come salvarle prima che si degradino definitivamente? E quale identità si propone questa città, il cui clima salvifico rimane la principale risorsa? Anche qui sono i protagonisti che parlano, quelli che l'hanno vissuta e amata negli anni del rischio e che ancora la vivono e la amano.

DONATA ZOE ZERBINATI

